

**Sommario:** 1. Caratteri generali. - 2. Il mercantilismo: Hamilton e List. - 3. Il liberismo: da Adam Smith a John Maynard Keynes. - 4. Il marxismo. - 5. Il neomarxismo: la teoria critica di Cox ed il sistema mondo di Wallerstein.

#### 1. CARATTERI GENERALI

L'*International Political Economy* (IPE – **Economia politica internazionale**) concentra la propria attenzione sullo studio delle **attività economiche internazionali** e sui **rapporti tra la sfera politica e quella economica a livello globale**.

Per gran parte della dottrina, essa dovrebbe essere considerata come un particolare settore delle RI, e per altri, all'opposto, una disciplina più generale comprendente al suo interno gli studi di RI. Vi è, ancora, chi ritiene che IPE e RI siano discipline distinte, dotate ognuna di propria autonomia e dignità accademica, e chi le considera parte di una più ampia scienza denominata Studi internazionali.

In ogni caso, l'IPE fa parte della grande famiglia delle *scienze sociali*, e si propone di **analizzare le complesse interazioni tra relazioni internazionali e politica economica in modo multidisciplinare**, ossia avvalendosi degli strumenti della scienza politica, dell'economia, della sociologia, della storia etc.

Numerosi sono i fattori che hanno contribuito al suo sviluppo negli anni Settanta: la crescente interdipendenza economica, l'inizio di un periodo di distensione tra USA e URSS, il declino del sistema di Bretton Woods, la crisi petrolifera scoppiata nel 1973, nonché l'emergere di un gruppo di Paesi fragili sia politicamente, sia economicamente dopo il processo di decolonizzazione, supportati nel mondo accademico dagli studiosi neomarxisti, che intendevano spostare l'attenzione mondiale sui problemi legati alla povertà, al sottosviluppo, all'ineguale distribuzione delle risorse, promuovendo la costituzione di un Nuovo ordine economico internazionale (v. Cap. IV).

Tutto ciò, in sostanza, rese impellente la necessità di analizzare le relazioni internazionali non più solo sul piano *politico*, ma anche *economico*, nella convinzione che i temi della guerra e della pace fossero strettamente connessi a quelli della **ricchezza** e della **povertà**, e che la politica globale venisse influenzata sia dagli Stati, sia dai **mercati**.

Fu, così, duramente criticata la tendenza tradizionale a separare le questioni di *High Politics* (sicurezza, sovranità, indipendenza) da quelle di *Low Politics* (inerenti, essenzialmente, alla promozione del benessere economico), preferendo le prime alle seconde, e si attribuì la responsabilità di tale atteggiamento all'imperante liberalismo economico, le cui logiche sono da sempre alla base della moderna società capitalistica.

Contestualmente alla nascita dello Stato liberale, infatti, si è sviluppata una **concezione non interventista dello Stato**, in base alla quale politica ed economia vanno tenute su due piani differenti. Il sistema economico, in particolare, deve essere caratterizzato dal *laissez-faire*, poiché le leggi di mercato – da sole – sono in grado di garantire la corrispondenza tra produzione e consumi, investimenti e risparmio, offerta e domanda di lavoro (Adam Smith).

Il *ridimensionamento del ruolo dello Stato* e, dunque, la concezione negativa dei suoi fini, investono tutti i settori della vita pubblica, per cui l'azione statale è ritenuta legittima solo se *indiretta*. Nel tempo, ciò ha condotto a **gravi contraddizioni interne**: pur garantendo, formalmente, il principio di uguaglianza e i diritti di libertà, lo Stato liberale ha permesso che il libero esercizio del potere economico determinasse enormi **diseguaglianze** sociali. È nata in questi termini la cosiddetta «**questione sociale**», che ha costituito uno dei temi più dibattuti, a livello socio-politologico, negli ultimi due secoli.

L'IPE, che vanta tra i suoi principali esponenti *Kindleberger*, *Gilpin* e *Wallerstein*, ha riscosso notevole successo negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna; le teorizzazioni formulate entro la sua cornice possono essere suddivise in tre approcci:

- il **mercantilismo**, che negli studi di RI corrisponde al realismo;
- il **liberalismo economico**, strettamente connesso alla teoria liberale;
- il **marxismo**, poi approdato nel **neomarxismo**.

Dei tre, il filone che ha avuto *maggior seguito nella prassi* è sicuramente il *liberalismo*, la cui fondatezza sul piano teorico, secondo i suoi fautori, sarebbe stata confermata storicamente dal successo delle economie fondate sul libero mercato e dal fallimento della pianificazione economica.

Mentre la metodologia, come si vedrà nei par. successivi, varia da una scuola all'altra, le problematiche affrontate oggi dall'IPE riguardano, sostanzialmente, il divario tra il Nord e il Sud del mondo, lo sviluppo e il

sottosviluppo, la globalizzazione. Come sostenuto da Jackson e Sørensen, l'IPE «inaugura numerose, nuove agende di ricerca, alcune delle quali si allontanano dalle RI tradizionalmente intese. Temi come «affari internazionali», «micro e macroeconomia», «geografia economica», «attività finanziaria e bancaria internazionale» e «storia economica» rientrano tutti (nell'IPE). Questi indirizzi di ricerca ci ricordano che le RI coinvolgono una schiera di altre questioni studiate da altre sottodiscipline appartenenti alla vasta area delle scienze sociali».

## 2. IL MERCANTILISMO: HAMILTON E LIST

Il **mercantilismo** è una teoria economica sviluppatasi nel corso del XVI e XVII sec., parallelamente alla costituzione del moderno Stato sovrano, che riapparve più tardi (nel XIX sec.) come **critica al liberalismo** allora dominante.

Uno dei suoi assunti fondamentali è che **l'attività economica dello Stato deve essere subordinata alla politica**, ed in particolare **all'interesse supremo della sicurezza**. Incrementare il livello di ricchezza diventa, così, lo strumento attraverso il quale realizzare la potenza dello Stato.

Sul piano internazionale, le **relazioni economiche** hanno **natura conflittuale**: ogni attore mira al perseguimento dei propri interessi nazionali, in un «**gioco a somma zero**» in cui la vittoria dell'uno corrisponde alla perdita dell'altro. Priorità assoluta è data ai **guadagni relativi**, nella convinzione che solo accumulando una ricchezza materiale superiore ai propri avversari uno Stato possa primeggiare anche dal punto di vista politico-militare.

Tale concezione è, ovviamente, in contrasto con quella liberale, secondo cui gli Stati possono affermarsi sullo scenario internazionale in due modi diversi: attraverso l'uso della forza militare e l'espansionismo territoriale (come fatto dalla Russia comunista fino alla costituzione dell'URSS) o puntando, invece, sullo sviluppo economico e commerciale (è stata questa la scelta, ad esempio, della Germania occidentale e del Giappone dopo gli esiti disastrosi del secondo conflitto mondiale).

I mercantilisti confutano quanto sopra detto, sostenendo che *agli Stati non è dato di scegliere tra forza economica o forza militare: esse sono complementari, ed entrambe subordinate al fine supremo di accrescimento del potere.*

Ciò che può variare, ed essere oggetto di scelta, sono piuttosto le **politiche** adottabili in concreto per la realizzazione di tale obiettivo: nel XVI sec., i mercantilisti ritenevano che la ricchezza nazionale dipendesse dall'*acquisizione di metalli preziosi*, come ben dimostrava il forte sviluppo della Spagna in seguito allo sfruttamento dell'oro e dell'argento provenienti dalle colonie americane; nel secolo successivo, quando l'Olanda affermò la propria egemonia in Europa grazie al suo vasto impero commerciale, essi passarono all'idea che la politica migliore consistesse nell'averne un *ampio surplus commerciale* rispetto agli altri Paesi; infine, con l'ascesa della Gran Bretagna al ruolo di grande potenza negli anni dell'industrializzazione, i mercantilisti si convinsero che fosse proprio lo *sviluppo industriale* la spinta determinante verso l'affermazione del potere nazionale.

Quali che siano le politiche perseguite, esse devono mirare all'**indipendenza economica** dello Stato; quest'ultimo punto è un'ulteriore dimostrazione di come, per il mercantilismo, il comportamento degli attori internazionali **non** è di tipo **cooperativo**.

Gilpin, in proposito, sostiene che la rivalità tra Stati può assumere due forme, che egli definisce:

- *mercantilismo benigno*, o *difensivo*, quando gli interessi nazionali vengono perseguiti e tutelati senza necessariamente provocare conseguenze negative per gli altri Stati;
- *mercantilismo riprovevole*, o *aggressivo*, se vengono messe in atto politiche espansionistiche (si pensi all'imperialismo delle potenze coloniali europee in Asia e Africa).

Tra i più illustri esponenti del mercantilismo possono essere citati *Friedrich List* e *Alexander Hamilton*.

L'economista tedesco **List**, a metà dell'Ottocento, si interessò al problema di come inserire i Paesi *late comers* (Germania, Italia, Giappone etc.) nel processo di industrializzazione, colmando il *gap* con la Gran Bretagna. A differenza dei liberali classici inglesi, tra cui Adam Smith, egli sosteneva la necessità di adottare misure orientate al **nazionalismo** e al **protezionismo**, ed elaborò la cd. **teoria del «potere produttivo»** secondo la quale la prosperità di uno Stato dipende in larga parte dal *grado di sviluppo delle sue capacità di produzione*, e non dalla ricchezza effettivamente accumulata.

Analogamente **Hamilton**, padre fondatore degli Stati Uniti, era convinto che la potenza americana dipendesse anzitutto dallo **sviluppo dell'indu-**

**stria**, per favorire il quale occorreva adottare misure orientate al **protezionismo** (in modo da difendere i prodotti nazionali dalla concorrenza dei Paesi europei).

Recentemente, il filone mercantilista ha rivolto la propria attenzione all'area del **Sud-est asiatico**, sostenendo che lo straordinario **successo economico** raggiunto negli anni Novanta da Paesi quali la Cina, il Giappone e le cd. «tigri asiatiche» (Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong) sia dipeso dal **forte intervento statale nell'economia**.

In tal senso si è sviluppato il pensiero di **Chalmers Johnson**, che ha teorizzato il cd. «*Stato confuciano*» (anche definito *Development State*, o Stato sviluppista).

Il modello di **sviluppo confuciano** (o nippo-asiatico) presenta alcune caratteristiche che possono essere così sintetizzate (Mazzei):

- l'industrializzazione è finalizzata alle esportazioni (e per questo definita *Export Oriented Industrialization*, EOI);
- lo Stato assume come priorità assoluta lo sviluppo economico nazionale, trasformandosi, pertanto, in Stato sviluppista. A differenza degli ordinamenti liberali e socialdemocratici, esso si caratterizza per una forte autonomia rispetto agli attori economici interni ed internazionali, per un'efficiente burocrazia e per un'intensa collaborazione tra lo Stato e le forze di mercato.

### 3. IL LIBERALISMO ECONOMICO: DA ADAM SMITH A JOHN MAYNARD KEYNES

Il **liberalismo economico**, anche definito **liberismo**, nacque come dottrina favorevole alla **libertà economica** e, dunque, in **polemica contro il mercantilismo** e contro la sua concezione secondo cui dal primato della politica sull'economia discende la necessità che quest'ultima venga regolata dallo Stato.

Per i liberisti, il vero protagonista dell'attività economica è l'**individuo**, sia in veste di *produttore* che di *consumatore*; egli è concepito come **attore razionale ed egoista**, che mira al soddisfacimento dei propri bisogni attraverso i mezzi più efficienti ed appropriati. Da questa considerazione non discende che le interazioni all'interno del mercato abbiano natura conflittuale: proprio perché razionali, scambiando tra loro beni e servizi gli indivi-

dui agiscono a favore non solo del proprio **benessere economico** ma, indirettamente, anche di quello **collettivo**.

Lo **scambio economico**, in altre parole, crea autonomamente nel mercato una situazione di **equilibrio tra domanda e offerta**, traducendosi in un **gioco a somma positiva** in cui la libertà «non vi degenera in sopraffazione, ma lascia spazi alla collaborazione contrattuale» (Bobbio et al.).

Il fatto che il mercato agisce secondo leggi proprie, capaci di massimizzare il benessere individuale e collettivo al tempo stesso, implica la **non necessità di un intervento da parte dello Stato**; qualsiasi interferenza politica mirante a regolamentare i rapporti tra le forze economiche si rivelerebbe, anzi, dannosa per l'economia, e potrebbe addirittura generare conflitti che il mercato, autonomamente, riesce a prevenire.

È per tale ragione che il liberismo ha da sempre auspicato il cd. *laissez-faire*, ossia la **libertà del mercato di poter agire senza restrizioni da parte dello Stato**. Ciò non equivale a dire che quest'ultimo deve completamente disinteressarsi dell'economia ma, piuttosto, che deve limitare il proprio ruolo alla *definizione del quadro giuridico entro il quale gli individui e le imprese possano esercitare la loro libertà*.

Tra i principali fautori del liberalismo economico vanno, sicuramente, ricordati *Adam Smith, David Ricardo* e *John Stuart Mill*.

Molti attribuiscono al filosofo ed economista scozzese **Smith** il superamento del mercantilismo, da lui ampiamente contestato, e l'avvio dell'**economia politica classica**, che si svilupperà per tutto il XVIII e XIX sec.

Nella sua opera più celebre, *l'Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), Smith sostiene che tale ricchezza va intesa come l'insieme dei beni prodotti per soddisfare i bisogni dell'intera popolazione e viene prodotta attraverso il lavoro. Per aumentare la produttività e, dunque, la stessa ricchezza è necessaria la **divisione del lavoro**, che comportando la specializzazione dei lavoratori in un determinato settore determina l'**interdipendenza sociale**.

In concreto, quest'ultima si realizza attraverso lo **scambio** e, dunque, il mercato, inteso da Smith come il luogo in cui la domanda e l'offerta si incontrano per effetto di una «**mano invisibile**» che fa *convergere gli interessi individuali verso l'interesse collettivo*, fino a raggiungere una situazione di equilibrio caratterizzata dall'**ordine sociale** e dallo **sviluppo economico**.

Se la divisione del lavoro riveste, per Smith, un ruolo fondamentale, essa deve essere conseguita a livello non solo interno, ma anche *internazionale* mediante la diffusione del **libero scambio** che, a differenza del protezionismo, induce ogni Stato a specializzarsi nel settore ad esso più congeniale in base alle proprie caratteristiche e risorse.

Le **relazioni economiche tra Stati** sono, dunque, **cooperative**: il commercio unifica la comunità internazionale e consente la realizzazione di **guadagni assoluti**, ossia la prosperità a livello globale.

Le medesime considerazioni sono state riprese, pochi anni dopo, dall'economista britannico **Ricardo** e dalla sua «**teoria dei vantaggi comparati**», secondo cui, come ben sintetizzato da Jackson e Sørensen, «il libero commercio, e cioè le attività commerciali svolte indipendentemente dai confini nazionali, è destinato ad arrecare benefici a tutte le parti in causa, perché rende possibile la specializzazione, la quale a sua volta fa aumentare l'efficienza e quindi la produttività».

Più in dettaglio, Ricardo ricorse a tale teoria nell'affrontare uno dei temi più dibattuti in Inghilterra in quel periodo, riguardante l'opportunità o meno di stabilire dei dazi sull'importazione del grano. Esprimendosi in senso nettamente contrario, egli sosteneva che i dazi avrebbero contratto l'importazione del grano, costringendo gli agricoltori a coltivare le terre meno fertili e riducendo la produttività del loro lavoro. Tutto ciò avrebbe ridotto il saggio del profitto, con un danno complessivo per l'economia nazionale.

L'economista **Mill**, amico di Ricardo e scozzese come Smith, rientra sicuramente tra gli esponenti del liberismo classico, ma se ne discosta in alcuni punti: pur essendo a favore del *laissez-faire*, egli riteneva che particolari circostanze rendono necessario un **intervento dello Stato al di là di una mera definizione della cornice giuridica essenziale**.

Spesso, infatti, si verificano delle **disfunzioni**, o **fallimenti, del mercato**, che creano situazioni di **disuguaglianza** in termini di potere, reddito e ricchezza. In virtù di ciò, le *leggi* che regolano la distribuzione non devono essere considerate naturali, bensì *sociali* e sono, per questo, *modificabili* attraverso una (limitata) **azione correttiva da parte dello Stato**, ad esempio nei settori dell'istruzione e degli aiuti ai meno abbienti.

Allo stesso modo, un **uso strumentale del protezionismo** si rivela vantaggioso nei Paesi di recente industrializzazione, per consentire alle imprese nazionali di svilupparsi fino a poter competere con quelle estere.

La parziale apertura di Mill suscitò un sostanziale ripensamento di alcuni assunti della dottrina classica liberale nella prima metà del Novecento, quando la grave crisi economica innescata dal crollo di Wall Street (1929)

spinse alcuni economisti ad auspicare la gestione dell'economia da parte dello Stato.

Di essi fa parte il britannico **Keynes**, ideatore del cd. **liberalismo eterodosso** e della **moderna macroeconomia**, nonché padre di quella «rivoluzione keynesiana» che rappresenterà il **superamento della teoria economica neoclassica**.

Nella sua opera principale, intitolata *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), egli spiegava che l'economia di mercato, pur essendo vantaggiosa per l'uomo, presenta al tempo stesso degli aspetti negativi, superabili attraverso **adeguati interventi dello Stato**. Nei periodi di disoccupazione e capacità produttiva inutilizzata, ad esempio, occorre un *incremento della spesa pubblica a supporto dei consumi e degli investimenti*, che costituiscono insieme il reddito nazionale.

L'idea che il mercato possa essere saggiamente gestito fu messa concretamente in atto, negli stessi anni, dal Presidente Roosevelt negli Stati Uniti mediante la politica interventista del *New Deal*.

Negli anni Ottanta, di fronte ad un'eccessiva dilatazione della spesa pubblica e alla crisi fiscale registrati in alcuni Paesi, vi fu un ritorno alle dottrine tradizionali del *laissez-faire*, che si ripresentarono sotto forma di «neoliberalismo» o «conservatorismo» ispirando la politica economica di Ronald Reagan negli Stati Uniti e Margaret Thatcher in Gran Bretagna.

Per entrambi, il benessere collettivo dipendeva dalla crescita del reddito in termini di PIL e dall'aumento degli scambi internazionali, che potevano essere promossi tutelando la libertà di mercato, riducendo i dazi doganali, privatizzando i servizi pubblici e liberalizzando tutti i settori non strategici.

#### 4. IL MARXISMO

Una delle più radicali **critiche al liberalismo economico** proviene dal filosofo ed economista tedesco **Karl Marx**, che nel XIX sec., riprendendo il pensiero dei socialisti utopisti (tra cui Babeuf, Saint-Simon, Fourier, Owen, Blanqui), sviluppò insieme ad Engels una profonda analisi storico-economica del capitalismo, per approdare ad una concezione del *comunismo come modello di società ideale*.

Punto di partenza del marxismo è la presa di coscienza delle **disfunzioni del sistema capitalistico**, che si caratterizza per una **partecipazione diseguale** degli individui al processo di produzione e distribuzione dei mezzi



materiali necessari alla società; la **disparità di benessere e potere** che ne deriva è fonte di attriti e ribellioni che ciclicamente affliggono il sistema e la sua stabilità. Come il mercantilismo, dunque, anche il marxismo ammette che **le relazioni economiche sono un gioco a somma zero**, in cui però la rivalità non riguarda gli individui o gli Stati, bensì le **classi sociali**: la classe dominante è quella borghese che, oltre a detenere i mezzi di produzione, sfrutta la classe proletaria appropriandosi del *plusvalore* prodotto da quest'ultima.

Economia e politica sono strettamente connesse, ma non nel senso mercantile che subordina la prima alla seconda: per i marxisti la vera «**struttura**» è la **realtà economica**, perché è il possesso dei fattori produttivi a determinare i rapporti di potere; **politica e diritto** costituiscono, invece, una «**sovrastruttura**», ovvero lo strumento con cui la classe borghese legalizza il potere già conquistato, a livello pratico, grazie al controllo delle attività economiche.

Benché criticato, il capitalismo è ritenuto una fonte di progresso sia per aver posto fine al sistema economico feudale, ancora peggiore, sia perché sono proprio alcune sue logiche interne a rendere possibile la rivoluzione socialista: la contrapposizione alla borghesia rafforza nei lavoratori la *coscienza di classe* e la volontà di costituire un ordinamento nuovo, egualitario, in cui il concetto stesso di classe venga abolito.

**I cambiamenti storici** (come il passaggio dal modo di produzione schiavistico a quello feudale e, poi, capitalistico) sono analizzati secondo una **prospettiva materialistica**, nel senso che essi dipendono dallo sviluppo economico della società.

Quanto sopra esposto ha dirette conseguenze anche nel campo delle **relazioni economiche internazionali** e, dunque, dell'IPE in senso stretto. Nei loro rapporti reciproci, **gli Stati capitalisti perseguono gli interessi delle rispettive classi dominanti**, per cui **l'economia globale si trasforma in terreno di scontro tra le diverse borghesie nazionali**.

Storicamente, tale competizione si è manifestata prima sotto forma di *imperialismo*, ossia di guerra fra le potenze occidentali per colonizzare nuovi territori su cui estendere la propria potenza, e continuerebbe ad esistere ancora oggi, nonostante si sia compiuto il processo di decolonizzazione, in termini di *globalizzazione economica guidata da società multinazionali*.

Proprio la globalizzazione, insieme al divario tra il Nord e il Sud del mondo, costituirebbe la problematica su cui maggiormente si concentrano le recenti teorizzazioni neomarxiste (v. par. succ. e Parte II, Cap. 6).